

Sentimenti

DELL'IO GLOBALE

SAPER VIVERE L'ANGOSCIA, UNA RISORSA PER L'AZIONE

Ida Dominijanni

Che la paura si presenti oggi come uno dei sentimenti più sintomatici dell'uomo globale è cosa nota: abbiamo paura di tutto e del contrario di tutto, degli attacchi terroristici e della guerra, dei cambiamenti climatici e delle epidemie, della morte e delle tecnologie che allungano la vita, dell'invasione dei migranti e della crescita zero degli occidentali, delle crisi finanziarie e delle banche centrali, della marea nera e di restare senza benzina. È altresì noto però che la paura è uno dei sentimenti su cui la politica fa leva, promettendo sicurezza e conquistando per questa via, più o meno meritatamente, coesione e consenso sociale. Ma qui le cose si complicano subito, perché non sempre la politica aziona questa leva allo stesso modo, e dal modo in cui la azione dipendono in parte la sua qualità e la sua efficacia. Sì che se lo Stato moderno nasce precisamente sull'istanza di governare la paura, trasformandola da passione disordinante dello stato di natura in elemento ordinatore della società, quello che oggi abbiamo di fronte a noi – ma anche dentro di noi – è uno scenario in cui la politica, più che governare la paura, ne è governata: ne subisce le ondate paranoiche e risponde con ondate securitarie altrettanto paranoiche, che a loro volta non la riducono ma la alimentano, senza che ne derivi ordine bensì disordine. D'altra parte, chi a questi automatismi securitari giustamente si oppone, cade sistematicamente nell'automatismo opposto, che consiste nel sottovalutare o negare la paura sulla base di un ottimismo illuministico e di un dover-essere razionalistico che a loro volta non risolvono ma rimuovono il problema, aggravandolo. Uno dei molti meriti dell'ultimo libro di Elena Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale* (Bollati Boringhieri, pp. 300, euro 25) consiste nello smontare entram-

bi gli automatismi, mettendo la paura al centro dell'analisi dell'antropologia politica contemporanea e invitandoci a guardarla come una risorsa emotiva dell'azione politica: «Con la paura bisogna fare i conti, evitando ogni operazione di rimozione o di ottimistica sottovalutazione, che avrebbe l'unico effetto di provocare un oscuro e inconsapevole potenziamento. Conoscere, e soprattutto riconoscere la paura, costituisce non solo il primo passo per ammettere l'importanza determinante delle passioni nella motivazione degli uomini all'agire, ma anche la chance per scoprirne, insieme con la funzione cognitiva, l'irrinunciabile funzione produttiva e mobilitante. Disconoscere la paura significa al contrario inibire o alterare quel processo emotivo e cognitivo che prelude alla valutazione e all'azione, e che consente di far fronte alla minaccia attraverso risposte costruttive, adeguate al perseguimento del bene degli individui e della collettività».

L'operazione proposta dall'autrice è sorretta da una puntuale analitica della paura nel mondo globale, non priva di sorprese e spiazzamenti. La politica postmoderna della paura è diversa da quella moderna, infatti, anche perché diversa risulta, nei due scenari, la stessa configurazione della paura: a turbare le nostre esistenze non sono più paure circoscritte di incognite definite, bensì una gamma di paure indeterminate relative a rischi indeterminati, impersonali e remoti come quelli che abbiamo elencato all'inizio; e anche quando la fonte dell'ansia risiede nell'altro, questo altro non è più percepito come un simile minaccioso ma riconoscibile (*l'homo homini lupus hobbesiano*), bensì come un alieno sconosciuto e incontrollabile.

Si tratta dunque di uno stato di angoscia generico e endemico, che si trova davanti una politica impotente a fronteggiarlo e produce meccanismi di difesa regressivi: di diniego e autoinganno di fronte ai rischi globali (è più facile illudersi

che il global warming sia un'invenzione che rassegnarsi a consumare meno per ridurlo), proiettivi e persecutori di fronte all'«invasione degli alieni» (è più facile fare degli immigrati un nemico pretestuoso che misurarsi con i problemi reali della convivenza multiculturale). Due diverse «patologie del sentire» – assenza di paura nel primo caso, eccesso nel secondo – che alludono entrambe a una incapacità di vivere davvero la paura, di sopportarla, di farsene mobilitare per reagire con misura ed efficacia al profilo effettivo di ciò che si percepisce come un pericolo o un rischio: una incapacità a sua volta sintomatica di una schizofrenia tipica della tarda modernità, quella «fra il conoscere e il sentire», tanto più diffusa quanto più cresce la mole di informazione di cui disponiamo. Ma se la diffusione delle paure nasconde questa sorta di generalizzata anestesia, la terapia non consiste tanto nel liberarsi dalla paura, quanto al contrario nell'imparare a sentirla e a farne esperienza.

Pulcini individua in questo «risveglio emotivo» della paura un passaggio cruciale per sbloccare le patologie del soggetto contemporaneo e trasformarne radicalmente lo statuto. Prima di vedere come, bisogna tornare sull'impianto generale del suo lavoro. Pur mettendo a fuoco il nesso fra paura e responsabilità, *La cura del mondo* è infatti un libro sul soggetto dell'era globale, che a differenza di molte altre pure illuminanti analisi della globalizzazione non si limita a enunciare la necessità di ripensare le trasformazioni dell'io all'interno delle trasformazioni del mondo contemporaneo ma affronta di petto questo compito, forte di una solida competenza (della stessa autrice un volume importante sull'individuo moderno, *L'individuo senza passioni*, Bollati Boringhieri 2001 e, con Mariapaola Fimiani e Vanna Gessa Kurotschka, *Umano post-umano. Potere, sapere, etica nell'età globale*, Editori riuniti 2004) e di una capacità rara di intreccia-

re lo sguardo filosofico, sociologico, psicoanalitico (e relative bibliografie). I capitoli centrali dedicati alla paura funzionano dunque da snodo fra la prima parte del libro, che decostruisce le patologie del soggetto postmoderno, e la terza, che in quelle stesse patologie individua le condizioni per l'emergere di una nuova forma della soggettività.

La figura dell'io però non è scollata dalla cornice del mondo: al contrario, la riflette fedelmente. E le patologie dell'individuo contemporaneo riflettono fedelmente le trasformazioni della cornice. Se la globalizzazione è contrassegnata da una costitutiva ambivalenza fra unità e molteplicità, universalizzazione e localizzazione, omologazione e fissazione identitaria, questa stessa ambivalenza si riproduce, argomenta Pulcini, sia nella struttura antropologica dell'individuo sia nelle forme del legame sociale: «individualismo illimitato» e «comunitarismo endogamico» sono le due patologie del soggetto che corrispondono a questa conformazione del globale (e che la postmodernità globale eredita peraltro largamente dalle aporie della modernità). Per un verso, «l'io globale si configura come un io apatico e vorace allo stesso tempo, insicuro e onnipotente, parassitario e acquisitivo; ma soprattutto caratterizzato da un sostanziale atomismo, che possiamo riconoscere nell'indifferenza dello spettatore, nel parassitismo del consumatore e nell'onnipotenza solipsistica dell'homo creator». Per l'altro verso, a

compensazione di tanto individualismo emergono in questo stesso io nuovi bisogni di confinamento, appartenenza, identificazione e, come abbiamo visto, immunizzazione in comunità più o meno protettive, esclusive, regressive. Ossessione dell'io da una parte, ossessione del Noi dall'altra: *tertium non datur*?

Mosso da un pessimismo radicale sul futuro di una specie irresponsabilmente sorda ai rischi per la sua sopravvivenza provocati dalla sua stessa *hybris*, il ragionamento di Pulcini si apre tuttavia a un felice superamento di questa alternativa, inscrivendosi in quella prospettiva filosofica femminista che da tempo indica nel soggetto relazionale la fuoriuscita dalle secche dell'individualismo moderno e postmoderno: né l'ipertrofia dell'io né l'ipertrofia del Noi, ma un io (minuscolo) consapevole di essere costitutivamente legato e interconnesso agli altri, simili e diversi, disposto alla contaminazione e alla costruzione di legami solidali. Si capisce a questo punto perché la paura giochi un ruolo chiave nell'accesso a questo statuto della soggettività: ascoltarla, senza né negarla illuministicamente né farcene immobilizzare, significa aprire le porte all'esperienza e al sentimento della vulnerabilità, che è a sua volta la porta d'accesso alla consapevolezza della nostra relazionalità costitutiva (Judith Butler e Adriana Cavarero sono su questo punto i riferimenti più vicini a Pulcini) e dell'obbligazione di ciascuno alla cura dell'altro e del mondo (Carol Gilligan, e, della stes-

sa Pulcini, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri 2003).

In questione, nel solco dell'offensiva culturale e filosofica che il miglior pensiero femminile conduce da anni, sono il soggetto sovrano e l'ossessione identitaria che dalla tradizione moderna trapassano, in forme appunto patologiche, nel presente post-moderno. Per Pulcini non si tratta tuttavia di pensare solo la relazione e il soggetto-in-relazione, bensì di aprire l'immaginazione politica al concepimento di una nuova «forma del mondo», cogliendo nelle stesse condizioni oggettive dell'età globale le premesse per il superamento delle sue patologie. Se è vero, com'è vero, che l'interconnessione tipica del mondo globale non è solo un dato economico o sociale o politico ma «ci pone definitivamente di fronte alla verità ontologica dell'essere-con, mettendo a nudo la costitutiva socialità dell'essere e costringendoci a pensare l'esistenza come il nudo "essere gli uni con gli altri"», da questo sintomo ontologico bisogna partire per concepire il mondo non come una somma di individualità irrelate o di comunità in lotta fra loro, bensì - alla Arendt - come spazio dell'in-fra e dell'essere in comune, o - alla Nancy - come comunità e partizione. Che altro non significa che dare finalmente una piegatura di senso a quel processo di globalizzazione che pretende di dispiegarsi sopra le nostre teste e le nostre passioni come un puro fatto.

Patologie dell'individuo contemporaneo fra ossessione dell'io e ossessione del Noi, eccesso di informazioni e difetto di esperienza. «La cura del mondo» di Elena Pulcini per Bollati Boringhieri, una iniezione di vulnerabilità sulle pretese del soggetto sovrano

UN DETTAGLIO DI UNA INSTALLAZIONE DI ANTONY GORMLEY A GINEVRA, IL CUI SOGGETTO È I DIRITTI UMANI /FOTO AP

